

«VI RACCONTO LA MIA PALERMO COI CINESI»

DI TIZIANA LO PORTO

Antonio Pagliaro ha pubblicato "I cani di via Lincoln", un thriller che prefigura possibili incroci pericolosi tra la mafia locale e quella delle triadi. «Solo immaginazione. Per ora»

Palermitano, classe 1968, Antonio Pagliaro ha vissuto a Roma, Catania, Edimburgo, Copenhagen e Utrecht. Poi è tornato a Palermo, dove fa il ricercatore fisico. E lo scrittore. I cani di via Lincoln (Laurana Editore) è il suo secondo romanzo, ambientato nella Chinatown di Palermo. «La mia idea era scrivere un romanzo di mafia - racconta Pagliaro - inserirci i cinesi mi è sembrato interessante perché, non essendo in grado di percepire minacce e intimidazioni mafiose e non andando a cercare protezione da nessuno, introducono un evidente motivo di conflitto. Se non percepisci la minaccia, è necessario renderla più grande o passare all'azione». Perché ha scelto l'arma dei carabinieri per Nino Cascioferro?

«La risposta più onesta è: non lo so. Forse perché quasi sempre il giallo italiano ha scelto la polizia? Forse perché ho copiato Sciascia? No, non c'è un motivo preciso. O se c'è, non me lo ricordo».

Nel costruire il personaggio di Cascioferro si è ispirato a qualcuno?

«No».

E nel costruire il personaggio di Corrado Lo Coco, il cronista palermitano?

«Nemmeno. Anche se mi è successa una cosa strana. Al contrario che nei Cani di via Lincoln, nel primo romanzo, Il sangue degli altri, Lo Coco è protagonista e Cascioferro comprimario. Lo Coco fa un viaggio nell'ex Urss, in particolare in Cecenia. A romanzo pubblicato, ho visto un film semiconosciuto che si chiama Cecenia, in cui Gianmarco Tognazzi interpreta Antonio Russo, un giornalista ucciso mentre indagava sulle guerre cecene e colpevolmente dimenticato. Ecco, il personaggio di Tognazzi è anche fisicamente molto simile a come io avevo immaginato il mio Lo Coco».

Il ristorante cinese Grande Pechino che descrive nel romanzo esiste veramente?

«No, o almeno se esiste io non lo so».

Facendo ricerche per scrivere il romanzo si è fatto un'idea di quanto sia grande la comunità cinese a Palermo?

«Nella tesi di laurea citata alla fine del libro c'è un dato: nel 2001 il numero dei permessi di soggiorno rilasciati a cinesi in Italia è stato di 56.208 di cui solo 229 a Palermo. Pochi: i cinesi non amano venire in Sicilia. Ciò malgrado, in quasi dieci anni, i cinesi di Palermo, secondo dati non ufficiali, sono già diventati quattromila. La zona di insediamento è sempre la stessa:

[intervista allo scrittore]



[CHI È: Antonio Pagliaro è nato a Palermo nel dicembre del 1968. Ha vissuto a Roma, Catania, Edimburgo, Copenhagen e Utrecht. Poi è tornato a

Palermo. Ha un PhD in Fisica e fa il ricercatore fisico. Nel passato si è occupato di fondo cosmico a microonde, strutture su larga scala nell'universo e formazione di ammassi di galassie. Oggi lavora all'Istituto nazionale di astrofisica e si occupa di raggi cosmici, reti neurali e pattern recognition. È autore dei romanzi "Il sangue degli altri" (Sironi, 2007), "I cani di via Lincoln" (Laurana, 2010) e "Il giapponese cannibale" di prossima pubblicazione (Senzapatria, 2011). Ha scritto di libri sui quotidiani Liberazione e La Repubblica (Palermo), sul magazine Milanonera e sul bisettimanale La Sesia. Con Edo Grandinetti e Sauro Sandroni, ha fondato Cabaret Bisanzio, laboratorio di finzioni.



via Lincoln. Nei primi anni 2000 la cosa riguardava solo pochi negozi, adesso sono quasi tutti cinesi».

Secondo lei, ai palermitani interessa qualcosa delle attività, lecite o meno, dei cinesi che vivono a Palermo?

«Dipende cosa intende per palermitani. Al palermitano medio non, non importa nulla. Si compra i jeans a buon mercato e finisce lì. Al palermitano di Cosa nostra invece sì, importa come».

Ha amici tra i cinesi che vivono a Palermo?

«No». Ha vissuto in giro per il mondo, e poi a un certo punto è tornato a Palermo. Quando è tornato c'era già la Chinatown che descrive nel romanzo?

«La Chinatown che descrivo nel romanzo è comunque una Chinatown di fantasia e non credo che esista nemmeno adesso. Non credo in una presenza delle triadi a Palermo. Fonti investigative dicono che non ci sono, almeno non ancora. I reati dei cinesi palermitani sono piccola cosa: falsificazione di marchio, contraffazione e violazione dei diritti d'autore. Anche se pare che esista comunque un'organizzazione con a capo un cinese regolare noto per la sua Mercedes e proprietario di un lussuoso appartamento, denunciato qualche anno fa nell'operazione Estremo Oriente. Forse è lui San Chu, la Testa del Drago, il numero 489? Se è lui, ne sentiremo parlare».

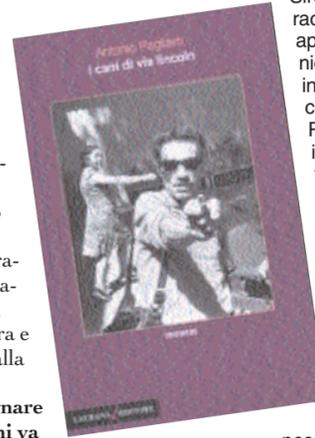
Che ha di diverso la Chinatown di Palermo rispetto a quelle di altre città?

«La differenza è Cosa nostra. Fonti giudiziarie e investigative ritengono che la forza della mafia siciliana e il controllo capillare del

Nuova avventura per gli eroi Lo Coco e Cascioferro

Ambientato a Palermo in un anno non precisato di questo nuovo millennio, I cani di via Lincoln (Laurana Editore, pagine 275, euro 16,50) è il secondo giallo firmato da Antonio Pagliaro che ha per protagonisti il tenente dei carabinieri Nino Cascioferro e il giornalista Corrado Lo Coco. Il primo, fortunato esordio per Pagliaro, nel 2007 con Sironi, si chiamava Il sangue degli altri, e raccontava di mafia, gioco d'azzardo, appalti truccati e una truffa ai danni dell'Unione Europea. Da Palermo si muoveva in Cecenia, per mezzo di un'inchiesta che approdava fino a Mosca e poi a Riga. In questo secondo thriller si gioca invece in casa, facendo della Chinatown palermitana (via Lincoln e dintorni) lo scenario perfetto per le nuove indagini di Cascioferro e Lo Coco. La storia prende il via in una notte di maggio, quando la fidanzata di Lo Coco, Cinzia, rincasando da un appuntamento galante e clandestino con un amico, vede due cani impiccati alle lanterne rosse di un ristorante cinese. Cinzia chiama Lo Coco che chiama Cascioferro che va al ristorante a interrogare il personale. Ma

nessuno sembra sapere niente dei cani. Pochi giorni dopo, nello stesso ristorante, due carabinieri trovano otto morti ammazzati a colpi di kalashnikov e una donna in fin di vita. Cascioferro viene chiamato a indagare per risolvere quello che, per una volta a Palermo, si direbbe una strage non imputabile alla mafia locale. Ma si sa, nei gialli niente è mai quel che sembra. E di lì a poco le indagini approdano a una sorta di braccio di ferro tra triadi cinesi e cosa nostra. O meglio, una vera e propria lotta armata, destinata a diventare alleanza. Che resterà armata, ma contro magistrati, poliziotti e poveri cristi. (ti.lo.po)



che invecchia. C'è poi il fatto che al tempo in cui sono tornato, Palermo sembrava vivere un rinascimento civile e culturale. Poi, poco dopo il mio rientro, forse per dispetto, i palermitani hanno scelto di votare il peggior sindaco della storia che ci ha velocemente precipitati nel baratro».

In gennaio uscirà un tuo nuovo racconto, Il giapponese cannibale (Senzapatria Editore). Puoi anticiparci qualcosa?

Il giapponese cannibale è la storia vera di Issei Sagawa, uno studente giapponese che nel 1981 viveva a Parigi per un corso post-laurea. Un giorno invitò a casa un'amica olandese di cui era innamorato per farle leggere poesie in tedesco, la uccise e la mangiò. È una storia terrificante non solo per l'omicidio e il cannibalismo, ma anche per tutto ciò che vi sta intorno, prima e dopo. L'infanzia del giapponese e la storia della sua vita dopo l'omicidio: il rientro in Giappone da uomo libero, il suo diventare recensore gastronomo e relatore al convegno "Cannibalismo e società post industriale" all'università di Tokyo. La sua carriera di pittore che firma i quadri con coltello e forchetta. La sua carriera di attore e regista porno: le immagini di un film lo mostrano, in un panorama di mulini a vento, leccarsi le labbra di fronte a una giovane olandese nuda. Il suo farsi ritrarre con la maschera di Hannibal. E non ultima la sua trasformazione in autore cult di romanzi di successo. 2

